

Dimensione personale e cultura politica in Barack Obama: un abbozzo

Bruno Cartosio*

*Rosa sat, so Martin could walk...
Martin walked, so Obama could run...
Obama is running so our children can fly!¹*

Non ci si definisce mai *soltanto* da se stessi. La propria identità, o meglio *le proprie* identità sono sempre il frutto della nostra vita di relazione. Il modo e il contesto di senso entro cui veniamo collocati non può prescindere da quello che siamo effettivamente, ma spesso ci indica o ci aiuta a scegliere la direzione principale in cui ci dovremo muovere. Nelle tre righe appena riportate – citate in una trasmissione della National Public Radio il 28 ottobre 2008 – è sintetizzata la più forte delle identità riconosciute a Barack Obama: quella “appesa” al filo della continuità che collega la sua carriera politica e i suoi successi elettorali ai movimenti afroamericani contro la segregazione razziale, per i diritti civili e per il diritto di voto degli anni Cinquanta-Sessanta. Un'altra versione della stessa continuità era visibile, al tempo della prima elezione, nelle vetrine di Harlem, in cui il ritratto di Obama era stato aggiunto a quelli, esposti lì da tanto tempo, di Malcolm X e Martin Luther King. Tutti e tre *race heroes*, eroi della razza, come quelli raffigurati in tanti murali esterni – in cui però insieme con loro stanno magari Muhammad Ali e Frederick Douglass; Jackie Robinson, Harriet Tubman e John Coltrane – e in tante pareti di fondo nelle sale di riunione delle chiese afroamericane.

Si tratta di semplificazioni e di metafore in cui però si esprimono una passione, un orgoglio, delle speranze e, certamente, anche un senso della storia che sarebbe sciocco sottovalutare. Non li ha sottovalutati Obama, che pur essendo nato nel 1961, ha fatto sua quell'identità, riferendosi alla storia delle lotte per i diritti civili come all'insieme di azioni ed eventi che hanno creato le condizioni per la propria crescita morale e politica e per la propria scelta consapevole di appartenenza.

Quando ancora stava leggendo *Parting the Waters*, il primo dei tre libri di Taylor Branch che raccontano l'America negli anni di Martin Luther King (qui, il 1954-1963), Obama aveva riconosciuto: “Sì, è la *mia* storia”.² A quel tempo era studente di legge a Harvard, scrive il suo biografo David Remnick, e in quegli anni lesse “i testi fondamentali del movimento di liberazione nero: i discorsi di Frederick Douglass, Sojourner Truth, Marcus Garvey, Martin Luther King, Fannie Lou Hamer, Ella Baker e Malcolm X, le cruciali sentenze contro la segregazione, l'autobiografia di [John] Lewis”.³ Lì stanno i fondamenti della sua cultura politica, arricchita negli anni successivi dalla lettura – “disciplinata” scrive ancora Remnick – di W.E.B. Du

Bois, Langston Hughes, Richard Wright, James Baldwin, Ralph Ellison, Malcolm X e dei romanzieri neri, in particolare Toni Morrison.

Il momento in cui tutto questo si manifestò pubblicamente venne il 4 marzo 2007, a Selma, in Alabama. In un discorso pronunciato nella chiesa metodista locale – la Brown Chapel, uno dei luoghi storici della militanza nera negli anni delle lotte per i diritti civili – Obama disse: “È perché loro hanno marciato che abbiamo eletto consiglieri comunali e rappresentanti nel Congresso. È perché hanno marciato che abbiamo Arthur Davis e Keith Ellison. È perché hanno marciato che io ho avuto l’educazione che ho avuto, la laurea in legge, un seggio nell’assemblea legislativa dell’Illinois e infine nel Senato degli Stati Uniti. È perché loro hanno marciato che io sono qui davanti a voi oggi”. E poco dopo, riprendendo l’iterazione per chiudere in crescendo la progressione retorica: “Io sono qui perché qualcun altro ha marciato. Sono qui perché voi tutti vi siete sacrificati per me. Io sto in piedi sulle spalle di giganti”.⁴

L’occasione del discorso era la commemorazione della terza Marcia di Selma. Il 7 marzo 1965, la polizia aveva bloccato il primo corteo sull’Edmund Pettus Bridge, ai margini della città, e aggredito con estrema violenza i manifestanti. Questi, due giorni dopo, avevano dato vita a una seconda marcia dimostrativa fino al ponte, dove si erano inginocchiati a pregare prima di tornare indietro. Tra l’altro, fu in seguito ai fatti del *bloody Sunday* del giorno 7, che il successivo 15 marzo, davanti al Congresso riunito, Lyndon Johnson pronunciò un discorso diventato famoso per la forte denuncia della violenza poliziesca e per la deliberata citazione dell’inno dei diritti civili: “Quello che è successo a Selma rientra in un movimento molto più grande che investe ogni regione e ogni stato della nazione. È lo sforzo dei negri americani di accedere pienamente ai doni della vita americana. La loro causa deve essere anche la nostra causa. Perché non sono solo i negri, ma siamo tutti noi che dobbiamo vincere la paralizzante eredità dell’intolleranza e dell’ingiustizia. E vinceremo (*And we shall overcome*)”.⁵ Il giorno dopo, 16 marzo, partiva la terza marcia, da Selma alla capitale Montgomery, che sarebbe arrivata al Campidoglio dello stato nove giorni più tardi, scortata lungo tutto il percorso da migliaia di soldati dell’esercito e della Guardia nazionale, lì dislocati per ordine del Presidente.

Obama aveva dato inizio alla sua campagna per le presidenziali poco più di un mese prima dell’incontro di Selma a Springfield, nell’Illinois. In quella occasione, il 10 febbraio 2007, aveva scelto la stessa città in cui Abraham Lincoln aveva lanciato la propria campagna senatoriale, nel 1858, pronunciando uno dei suoi discorsi più famosi contro la schiavitù che divideva il paese (“Una casa spaccata al proprio interno non può stare in piedi. Sono convinto che questo governo non può durare, metà libero e metà schiavo...”). Ora, a Selma, Obama aveva di fronte alcuni dei protagonisti di quella marcia e di quelle lotte: i pastori John Lewis, C. T. Vivian e Joseph Lowery e poi, fuori della chiesa, Fred Shuttlesworth.

Il suo discorso, rivolto a un pubblico di pastori e fedeli battisti, “aveva la tipica struttura del sermone domenicale”,⁶ in cui il filo e le figure dell’orazione erano allegoricamente incardinati sulle figure bibliche di Mosè e Giosuè. A Springfield, invece, la “cifra” del discorso era stata del tutto laica, pur includendo i consuetudinari riferimenti biblici da sempre ricorrenti nel discorso politico negli Stati Uniti. Unica concessione alla retorica “nera” l’utilizzo, anche a Springfield dell’iterazione di alcune formule (“Let’s be the

generation...”, 3 volte; “He [Lincoln] tells us...”, 2 volte più una terza con una variante; e infine il crescendo: “Voglio vincere la prossima battaglia, per la giustizia e il progresso sociale / Voglio vincere la prossima battaglia, per scuole migliori, posti di lavoro migliori e copertura sanitaria per tutti / Voglio che mettiamo mano all’opera incompiuta di perfezionare la nostra Unione e costruire un’America migliore”). Tornerò sulla propensione di Obama a legare alcuni suoi discorsi importanti a luoghi storicamente significativi.

“Obama sa cambiare stile senza rinunciare alla propria genuinità”, ha scritto David Remnick nella sua biografia del Presidente. “È il suo grande talento. Muta accento e cadenza a seconda del pubblico...”⁷ Malcolm X e Martin Luther King facevano la stessa cosa. La struttura dei discorsi di Obama è stata analizzata e giustamente ricondotta ai modelli classici dell’oratoria politica e religiosa americana.⁸ Ma in essa, da una parte, vengono introdotte varianti a seconda delle occasioni, come faceva anche il reverendo King, e, dall’altra parte, a essa non è estraneo quell’utilizzo di contenuti storico-politici che caratterizzavano i discorsi di Malcolm X (inclusi, bisogna dire, gli anacronismi nei riferimenti storici e una qualche disinvoltura nel piegare alla bisogna gli eventi e le fonti; come, per esempio, nel discorso di Selma, come rilevarono immediatamente gli osservatori più attenti).

Obama è un intellettuale che ha nel suo bagaglio anche una formazione accademica; un uomo la cui cultura ha permesso di elaborare, non solo intellettualmente ma anche sul terreno delle emozioni, i contenuti del mondo variegato delle relazioni affettive, professionali e politiche attraverso cui è passato; le proprie esperienze di vita in parti diverse del globo e a contatto con diversi ambienti e ceti sociali.

Due psicologi statunitensi, studiosi della personalità in politica, hanno definito la sua una “personalità composita di conciliatore sicuro di sé”. I tratti primari della sua personalità, secondo Aubrey Immanuel e Sarah Moore, sono quelli dell’uomo “ambizioso/sicuro di sé e dominante/assertivo”, e i tratti secondari quelli dell’uomo “accomodante/collaborativo, coscienzioso/rispettoso ed espansivo/simpativo”. In sostanza, concludono, i leader con questo tipo di personalità, “sebbene siano molto sicuri di sé e ambiziosi, sono *gracious, considerate, and benevolent*. Sono energici, affascinanti e piacevoli, con un talento speciale nel comporre le differenze e una predilezione per la mediazione e il compromesso, invece che per la forza o la coercizione come strategie per risolvere i conflitti. Sono spinti soprattutto dal bisogno di raggiungere obiettivi, ma rispondono anche a bisogni di affiliazione e a un moderato bisogno di potere”.⁹ Il parere degli psicologi ci permette, direi, di conservare l’immagine di Barack Obama che noi profani ci siamo costruiti osservandolo, ascoltandolo, analizzando la sua azione politica.

In sostanza, è la solidità stessa della sua personalità che gli permette di rendere riconoscibili di volta in volta, sempre con una coerenza di fondo, le diverse componenti “storiche” della sua composita fisionomia. Gli permette anche, su un terreno più propriamente legato all’azione politica, l’adozione di prospettive multiple sulla realtà. In altre parole, a seconda degli interlocutori o delle situazioni può emergere il figlio di un africano nero e di una americana bianca; il nipote allevato dai nonni, più che dai genitori; il giovane il cui ambiente familiare non è facoltoso e che però avanza nella scala sociale; l’intellettuale educato in università della Ivy League; l’attivista sociale e organizzatore di base in un ghetto urbano; l’avvocato di successo; il politico

locale o il senatore degli Stati Uniti, oltre che, naturalmente il Presidente degli Stati Uniti. Ma i diversi fili che si intrecciano nella sua formazione sono anche quelli che gli permettono di osservare i problemi da più di una angolazione, confrontando e soppesando pro e contro in rapporto non al proprio tornaconto personale, ma in rapporto a un'idea più ampia di interesse generale (o di bene comune).

È a questa idea che fa riferimento quando parla di “noi progressisti...” nel suo programmatico *L'audacia della speranza*.¹⁰ Questo è il tronco intellettuale cresciuto sulle radici della cultura politica dei diritti civili. Ed è qui che dimensione personale e cultura politica si incontrano e confluiscono. “Alla fine”, ha detto Michelle Obama nel suo intervento alla Convenzione nazionale democratica, all'inizio di settembre, “per Barack, queste questioni non sono politiche, sono personali”.¹¹ In realtà, le *issues* che aveva nominato appena prima erano tutte questioni politiche e politicamente significative, ma quello che lei voleva sottolineare era l'intensità del coinvolgimento del marito nelle cose del suo incarico.

Nel bene e nel male, Obama è un politico riflessivo che ascolta e soppesa, come affermano tutti quelli che hanno avuto a che fare con lui, e poi decide, a volte seccamente ma più spesso con prudenza, magari mediando o cercando di mediare tra le valutazioni e opzioni che i suoi consiglieri gli prospettano. La sua riflessività è stata spesso intesa come distacco dalle cose o, peggio, come incapacità di decidere. Obama è stato criticato, da quanti vorrebbero che l'uomo politico rispondesse sempre *in no time* a stimoli e a sollecitazioni. Naturalmente, la destra repubblicana e i commentatori vicini al Tea Party (o al lavoro nelle Fox News) hanno criticato come rinunciataria l'impostazione multilateralista delle sue iniziative in politica estera e la sua propensione a politiche di dialogo, piuttosto che di intervento, aggressione o minaccia. Diversamente da chi lo ha preceduto, “il profilo mantenuto dal presidente Obama è stato tutt'altro che ‘imperiale’”, ha scritto Bruce Ackerman.¹² Specularmente, Obama è stato criticato da sinistra per la sua ostinazione nel perseguire una politica *bipartisan* che i repubblicani hanno regolarmente respinto, bloccando alcune sue iniziative a favore dei ceti non abbienti e portando il Congresso a una semiparalisi legislativa. È superfluo, credo, dilungarsi, qui, sulla radicalità dell'opposizione dei repubblicani alla legge di riforma del sistema sanitario, l'“Affordable Care Act” del marzo 2010, la cui costituzionalità da loro contestata è stata infine sancita dalla Corte suprema solo nell'estate del 2012; o l'opposizione, di poco meno virulenta, alla pur cauta riforma del sistema finanziario, la “Legge Dodd-Frank” del luglio 2010.

Non mi risulta che Obama abbia mai citato Antonio Gramsci tra le sue letture. Forse non ha mai citato neppure Joseph Nye, che per primo negli Stati Uniti ha tradotto i concetti sull'egemonia elaborati da Gramsci nelle espressioni di *soft power* e *hard power*. Le due espressioni, diventate di uso comune, hanno iniziato la loro circolazione a partire dal libro di Nye del 1990, *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*; sono poi arrivate in Italia con *Il paradosso del potere americano*, tradotto nel 2002, e sono state ulteriormente ribadite in *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, uscito negli Stati Uniti nel 2004 e tradotto in Italia un anno più tardi. Tuttavia, quando Obama scrive nel suo manifesto politico pre-presidenziale – *L'audacia della speranza*, pubblicato nel 2006 – che gli Stati Uniti possono migliorare la loro

reputazione nel mondo “guidando con l’esempio”, è difficile negare l’assonanza con quella “direzione intellettuale e morale” che Gramsci contrappone al “dominio”, cioè all’esercizio unilaterale della forza o della minaccia di usare la forza.¹³

La stessa sua insistenza, nello stesso libro, sulla necessità di abbandonare l’unilateralismo di chi lo ha preceduto per “agire collettivamente piuttosto che unilateralmente”, per “creare coalizioni”, ascoltando “altri punti di vista, e quindi valuta[ndo] bene prima di agire”, e per “lavorare con i nostri alleati”, indica l’intenzione non di rinunciare a un ruolo guida, ma di esercitare quel ruolo attraverso l’esempio da portare agli alleati che si vuole avvicinare o coinvolgere nelle proprie politiche.¹⁴ Come sappiamo, è per l’abbandono della “Dottrina Bush”, imperniata sull’azione unilaterale e la “guerra preventiva”, e per questo passaggio al multilateralismo e al *soft power* che caratterizzava sia le sue dichiarazioni di candidato, sia i suoi primi passi da presidente, che a Obama è stato assegnato il Premio Nobel per la pace. Nel successivo esercizio delle sue funzioni di presidente – sappiamo anche questo – Obama non è sfuggito alle imposizioni della *realpolitik*. Non per avere abbandonato il multilateralismo (confermato, per esempio, nel caso dell’intervento contro la Libia), quanto per alcune correzioni di rotta che hanno suscitato aspre critiche a sinistra: dalla mancata chiusura della prigione di Guantanamo alla redazione di nuove liste dei candidati a diventare vittime degli omicidi mirati, dal mancato appoggio alla costituzione dello stato palestinese alle infrazioni del diritto internazionale intrinseche nell’uccisione di Osama bin Laden in Pakistan.

D’altro canto, è chiaro che il realismo non è mai stato estraneo al suo modo di pensare al ruolo statunitense nel mondo, se le figure-modello cui dichiarava di guardare sono George C. Marshall, Dean Acheson e George F. Kennan: uomini della Guerra fredda, maestri della diplomazia e nell’interpretazione dei rapporti di forza, che, apparentemente, solo uno convinto delle proprie capacità di mediazione può conciliare con le proprie convinzioni multilateraliste. In realtà, all’intervistatore probabilmente sorpreso da tali riferimenti, Obama spiegava che “quello che mi interessa di più non sono i dettagli di quello che hanno fatto, ma il modo in cui cercavano le soluzioni del problema, e cioè: se noi abbiamo i mezzi o gli strumenti per condurre una politica estera, sappiamo anche che lo strumento più costoso è quello militare, specialmente nell’era nucleare, per cui vogliamo impiegare tutti gli altri strumenti che sono meno costosi”.¹⁵ In altre parole, la loro lezione stava nel metodo, non nei contenuti della politica. In altri momenti, da presidente, avrebbe sorpreso molti valorizzando alcuni aspetti, ancora di metodo più che di contenuti, delle strategie politico-comunicative di Ronald Reagan.

Non è questo il luogo per entrare nel merito dei dettagli delle sue realizzazioni o mancate realizzazioni nelle vesti di Presidente. Vorrei piuttosto concludere con alcuni accenni su contesto e contenuti delle strategie con cui Barack Obama si è presentato all’appuntamento elettorale del novembre scorso.

Ho scritto che sarei tornato sulla propensione di Obama a legare alcuni suoi discorsi importanti a luoghi storicamente significativi. Tra un attimo, un esempio ulteriore; ma prima una rapida notazione, non ellittica, che riguarda sia la sua cultura politica, sia la dimensione personale. Se seguiamo le osservazioni distribuite qua e là da

Remnick nella sua biografia, accostandole alle “diagnosi” degli psicologi e a molte notazioni in merito di giornalisti e commentatori, non possiamo non concludere che Barack Obama ha una grande considerazione di sé. Non è l’arroganza dello sciocco che aveva caratterizzato altri presidenti. È invece un senso alto – tanto ambizioso, quanto esigente – del proprio ruolo nella storia: le località, le occasioni e le figure storiche evocate vengono scelte perché rendano manifeste le coordinate politico-culturali entro cui egli si posiziona e, allo stesso tempo, come affermazioni della permanenza della storia nel presente.¹⁶ Nessuna falsa modestia; anzi, in questo si manifesta un senso rigoroso di coerenza con se stesso che accompagna la certezza dei propri mezzi intellettuali. È questo che a volte si traduce in quella *aloofness*, quel senso di distacco e superiorità che spesso gli è stato rimproverato da chi guarda alla politica anche dal punto di vista dell’immagine, della gestualità e della comunicativa dell’individuo nei rapporti interpersonali. E, a margine, si può probabilmente individuare nel rifiuto di “abbassarsi” al livello dell’avversario – in nome dell’alta considerazione di sé – la causa principale del suo fallimento nel corso del primo dibattito televisivo con Romney: l’aver dato per scontata la propria superiorità intellettuale e avere sottovalutato la propensione dell’avversario a ribaltare in modo pressoché sistematico le proprie posizioni, dicendo cose – in fatto di posti di lavoro, di attenzione per la *middle class* e di spese per l’assistenza e la sanità pubblica – contrarie a tutto quanto da lui stesso sostenuto nei mesi precedenti. Colto di sorpresa, quella coerenza con se stesso, quel senso della propria integrità morale che gli impediva di immaginare che il suo interlocutore potesse barare, e quella superiorità intellettuale, culturale che sapeva essere la propria forza si trasformavano nella consapevolezza paralizzante della propria inadeguatezza. Romney lo aveva portato a giocare una partita, con regole e in un ruolo diversi da quello che lui aveva immaginato.¹⁷

Così come aveva fatto in occasione del discorso di Selma e in quello di Springfield in apertura della campagna elettorale di quattro anni prima, Obama ha lanciato la sua campagna per la rielezione in un posto altrettanto ricco simbolicamente di richiami storici. Infatti, il 6 dicembre 2011 scelse come luogo in cui pronunciare il suo discorso la cittadina di Osawatomie, nel Kansas. Era lo stesso luogo in cui, centouno anni prima, Theodore Roosevelt aveva dato inizio alla campagna per la *propria* rielezione alla presidenza – che non fu coronata dal successo – pronunciando uno dei suoi discorsi più importanti in fatto di contenuti sociali. In quell’occasione Roosevelt aveva lanciato il suo “New Nationalism”, un ambizioso programma di riforma sociale di chiara ispirazione populista (più che *progressive*), nel contesto della inaugurazione di un parco pubblico intitolato a John Brown, il combattente antischiavista che nel 1856 aveva sostenuto lì uno scontro armato con i sostenitori della schiavitù.

A Osawatomie, Roosevelt aveva detto, tra l’altro:

“Dobbiamo spingere gli interessi particolari fuori dalla politica.[...] L’assenza di efficaci controlli statali e soprattutto federali ha contribuito a creare una piccola classe di uomini enormemente ricchi ed economicamente potenti il cui obiettivo primario è conservare e incrementare il proprio potere. La necessità primaria è cambiare le condizioni che permettono a questi uomini di accumulare un potere che non sia impiegato per il benessere generale. [...] Il Nuovo Nazionalismo antepone le necessità nazionali ai vantaggi personali o sezionali. [...] Questo Nuovo Nazionalismo considera

il potere esecutivo al servizio del benessere pubblico; chiede al potere giudiziario di difendere prioritariamente il benessere umano, piuttosto che la proprietà, così come chiede che [il Legislativo] rappresenti tutto il popolo, piuttosto che una singola classe o sezione della popolazione".¹⁸

A Osawatomie, Barack Obama richiamava quasi punto per punto il discorso di Roosevelt. Lo aggiornava, però, imperniando il proprio sui temi della disuguaglianza sociale e del declino attuale della classe media – destinataria principale del discorso – e riproponendo l'ideologia del sogno americano come volontà e capacità di superare le difficoltà per arrivare al successo.¹⁹ Per certi versi, in questo, era forte la chiave autobiografica, come avrebbe messo in evidenza la moglie Michelle nel suo intervento alla Convenzione democratica mesi dopo: "Barack conosce bene il Sogno Americano perché lo ha vissuto ...".²⁰

Il tema principale del discorso veniva fissato nelle battute iniziali: "Quelli che stanno in cima sono diventati più ricchi grazie ai loro redditi e investimenti, più ricchi che mai prima d'ora. Invece tutti gli altri hanno lottato con i costi che crescevano mentre le buste paga no, e troppe famiglie si sono trovate ad accumulare debiti solo per rimanere a galla. Per troppo tempo le carte di credito e i mutui hanno mascherato questa dura realtà. Ma nel 2008 il castello di carte è crollato...". In queste parole non c'erano soltanto echi della retorica antiplutocratica del primo Roosevelt; era presente un riferimento implicito ai temi che il movimento di Occupy Wall Street aveva contribuito in modo determinante a rendere popolari nei mesi precedenti. Obama puntava il dito contro il lassismo legislativo a favore di Wall Street e le responsabilità delle grandi banche e – senza usare l'espressione – di quell'"uno per cento" che erano stati il bersaglio della denuncia del movimento. "La disuguaglianza distorce la nostra democrazia", ha detto. "Dà voce spropositata ai pochi che possono permettersi lobbisti costosi e contributi elettorali illimitati, e rischia di svendere la nostra democrazia al miglior offerente. Crea in tutti gli altri il giusto sospetto che a Washington il sistema sia truccato contro di loro, che i nostri rappresentanti eletti non si curino degli interessi della maggioranza degli statunitensi". Qui, anche se non esplicitata, era evidente la sintonia non solo con i discorsi di Occupy, ma anche con le tesi di politologi ed economisti accademici che nei mesi precedenti avevano analizzato proprio i rapporti tra affari e politica, mettendo in luce quanto il funzionamento dell'intero sistema politico-istituzionale sia "tarato" a favore della piccola minoranza al vertice della piramide sociale.

In contrapposizione con i repubblicani, questa sì del tutto esplicita, Obama indicava nella riduzione del prelievo fiscale a favore dei ricchi messa in atto dall'amministrazione Bush un elemento decisivo nella creazione della disuguaglianza. Dopo avere ricordato che "oggi gli statunitensi più ricchi pagano le tasse più basse dell'ultimo mezzo secolo", aggiungeva :

"Non è come negli anni Cinquanta, quando l'aliquota fiscale più alta superava il 90 per cento. Non è neppure come nei primi anni Ottanta, quando era intorno al 70 per cento. Con il presidente Clinton l'aliquota massima era intorno al 39 per cento. Oggi, grazie a protezioni e aggiramenti, un quarto dei milionari paga meno tasse di milioni di voi, di milioni di famiglie della classe media. Alcuni miliardari pagano l'1 per cento. Uno per cento. Questo è il massimo dell'ingiustizia. È sbagliato. È sbagliato che negli Stati Uniti un

insegnante o un'infermiera o un muratore che guadagni forse 50.000 dollari all'anno debba pagare in base a un'aliquota fiscale più alta di uno che ammassa 50 milioni di dollari".²¹

Nel suo primo mandato, Obama non aveva potuto cancellare gli sgravi fiscali introdotti da Bush a favore dei più ricchi. Glielo aveva impedito la situazione creatasi nel Congresso dopo le elezioni del 2010: i repubblicani erano tornati ad avere la maggioranza nella Camera, e nel Senato erano in grado di bloccare gran parte dei lavori con il loro ostruzionismo. Ora il Presidente anticipava fin dall'inizio della campagna un tema assai delicato che si sarebbe presentato alla sua agenda subito dopo le elezioni del novembre 2012. Poteva contare sul fatto che tanto Occupy, e i media che ne avevano divulgato le parole d'ordine, quanto numerosi studiosi e pubblicitari avevano reso l'agitazione di quel tema favorevole alla sua campagna. Per questo, tornò sull'argomento nel discorso sullo "Stato dell'Unione" del successivo 24 gennaio. Anche in quell'occasione le disuguaglianze sociali e gli effetti nefasti della loro crescita sulla *middle class* furono uno dei cardini del discorso, condotto in termini più generali rispetto a dicembre, ma con un riconoscibile, anche se implicito, riferimento al miliardario Mitt Romney, individuato con giusto calcolo come il più probabile antagonista finale nella corsa per la presidenza. A sua volta, la Convenzione democratica dell'inizio di settembre – in cui Obama non fece uno dei suoi discorsi migliori, superato per ampiezza, precisione e incisività da Bill Clinton – avrebbe ripreso i temi della giustizia sociale, della leggera ma significativa crescita dell'occupazione, dell'equità fiscale e della riproposizione del "sogno americano" come legittima aspirazione della grande *middle class* del paese, giocandoli contro la logica della disuguaglianza, l'arroganza del *businessman* e la difesa dei privilegi incarnati nella figura e nel programma dell'accoppiata Mitt Romney-Paul Ryan.

Ora, a rielezione avvenuta, i temi dell'equità sociale e della progressività del prelievo fiscale gli si sono ripresentati con nuova urgenza. Gli equilibri nei due rami del Congresso sono mutati di poco in termini numerici, e quel poco, comunque, a favore dei democratici. Ma il vantaggio su cui Obama potrà contare non sta nei numeri, sta nel fatto che i repubblicani *non hanno vinto*. Non è un gioco di parole: l'esito elettorale, sia sul piano dei voti popolari, sia su quello dei voti elettorali, ha il valore di una bocciatura pesante dell'offensiva repubblicana, dell'estremismo con cui essi hanno condotto la campagna elettorale e del disprezzo classista e sessista che troppo spesso ha caratterizzato le parole dei suoi esponenti. Gli oppositori di Obama non hanno più di fronte la prospettiva di una vittoria; hanno alle spalle una sconfitta severa. Quasi sempre, in politica, queste cose contano.

NOTE

* Il testo qui pubblicato riproduce, con alcune modifiche, la relazione presentata al Convegno annuale dell'Associazione Italiana di Studi Nord-Americani (AISNA), Roma, Centro studi americani, 28 settembre 2012. L'ultimo libro pubblicato da Bruno Cartosio è: *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti* (Feltrinelli 2012).

1 Questi tre versi sono probabilmente attribuibili a un signore di St. Louis, Ed Walsh, e sottolineano la continuità storica che la comunità afroamericana vedeva in Obama e nella sua candidatura: "Rosa [Parks] è rimasta seduta, così che Martin [Luther King] potesse marciare.../ Martin marciò, così che Obama potesse [con]correre.../ Obama corre, così che i nostri figli possano volare!".

2 Taylor Branch, *Parting the Waters: America in the King Years, 1954-1963*, Simon and Schuster, New York 1988.

3 David Remnick, *Obama. Una storia della nuova America*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 21 (trad. modif.).

4 Il testo del discorso di Selma è disponibile al sito: http://blogs.suntimes.com/sweet/2007/03/obamas_selma_speech_text_as_de.html.

5 Il testo del discorso di Lyndon B. Johnson, "Special Message to Congress: The American Promise" è disponibile al sito: <http://www.lbjlibrary.org>.

6 Remnick, *Obama*, cit., p. 26.

7 *Ibidem*. Si veda anche H. Samy Alim e Geneva Smitherman, *Obama's English*, "New York Times", 8 settembre 2012.

8 Paolo Naso, *Religion and political rhetoric from Martin Luther King to Barack Obama*, Relazione inedita al Convegno internazionale, *What language(s) for what politics? American ideologies and rhetorics in a multicultural society*, organizzato dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Catania, Ragusa Ibla, 3-4 ottobre 2008.

9 Aubrey Immanuel e Sarah Moore, *Personality Profile of U.S. President-Elect Barack Obama*, Unit for the Study of Personality in Politics, 14 novembre 2008; al sito: http://www1.csbju.edu/uspp/Obama/Obama_personality-Profile_2007.html. Si veda anche: John D. Mayer, *Toward Understanding President's Obama Motives*, "Psychology Today", 26 aprile 2009; al sito <http://wwwpsychologytoday.com>. Più ampia e ambiziosa è l'analisi di Stanley A. Renshon, *Barack Obama and the Politics of Redemption*, Routledge, London 2011.

10 Barack Obama, *L'audacia della speranza*, RCS, Milano 2007 (2006), p. 219.

11 Discorso di Michelle Obama alla Convenzione democratica, Charlotte, NC, 4 settembre 2012. Il testo del discorso è disponibile al sito: <http://www.npr.org/2012/09/04/160578836/transcript-michelle-obamas-convention-speech>.

12 Bruce Ackerman, *Tutti i poteri del presidente*, Il Mulino, Bologna 2012 (2010), p. 16.

13 Obama, *L'audacia della speranza*, cit. p. 324.

14 Ivi, pp. 312, 313, 324.

15 James Traub, *Is (His) Biography (Our) Destiny?*, "New York Times", 4 novembre 2007.

16 In uno dei suoi discorsi più importanti, "On Race", pronunciato a Filadelfia il 18 marzo 2008, Obama aveva parafrasato le parole di un personaggio di William Faulkner, facendo propria la sua affermazione secondo cui "il passato non è morto e sepolto. In effetti non è neppure passato"; *Sulla razza*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 34-35 (con testo a fronte).

17 I tre dibattiti Obama-Romney sono analizzati in questo stesso fascicolo in: Andrea Quartarone, *Res politica e res televisiva: i dibattiti presidenziali statunitensi del 2012*.

18 Il testo è disponibile al sito: <http://www.whitehouse.gov/blog/2011/12/06/archives-president-teddy-roosevelts-new-nationalism-speech>.

19 Barack Obama, *Remarks by the President on the Economy in Osawatomie, Kansas*, 6 dicembre 2011; in *Ibidem*.

20 Per il testo del discorso di Michelle Obama, si veda la nota 11.

21 L'aliquota più alta, superiore al 90 per cento, si applicava ai redditi che superavano i 400.000 dollari annui; Drake Bennett, *Commentary: The Inequality Delusion*, "Bloomberg Businessweek", 21 ottobre 2010; al sito: http://www.businessweek.com/print/magazine/content/10_44/b4201008238184.htm; Timothy Noah, *The Great Divergence*, "Slate", 3 settembre 2010; al sito: http://img.slate.com/media/3/100914_NoahT_GreatDivergence.pdf (e pubblicato in volume con lo stesso titolo nel 2012).